

Indice

Presentazione di <i>Antonia Ida Fontana</i>	p. 7
---	------

FILIPPO CANALI

Carlo “Collodi” Lorenzini. Un comunicatore nel XIX secolo

Prefazione	» 11
I - Introduzione	» 15
II - L'infanzia	» 20
III - L'educazione giovanile	» 26
IV - Carlo Lorenzini: da impiegato alla libreria Piatti ad amministratore pubblico	» 38
V - La partecipazione alle guerre d'indipendenza	» 44
VI - Carlo Lorenzini giornalista	» 57
VII - Carlo Lorenzini scrittore	» 77
VIII - I racconti delle fate	» 104
IX - <i>Giannettino, Minuzzolo, Macchiette e Occhi e Nasi</i>	» 110
X - Pinocchio	» 125
XI - Dove Collodi trae le sue ispirazioni per il <i>Pinocchio</i> ?	» 134
XII - Dalla pubblicazione di <i>Pinocchio</i> alla morte di Collodi	» 148
XIII - Collodi massone?	» 161
XIV - Collodi scrittore macchiaiolo	» 178
XV - Conclusioni	» 186
Bibliografia	
<i>Libri di Carlo “Collodi” Lorenzini</i>	» 191
<i>Libri su Carlo “Collodi” Lorenzini</i>	» 195

NICOLA RILLI

Pinocchio in casa sua

Da Firenze a Sesto Fiorentino - Realtà e fantasia di Pinocchio

Prefazione di <i>Piero Bargellini</i>	p. 199
1 - Chi era e dove abitava Maestro Ciliegia La villa dove fu scritto Pinocchio L'osteria dove il Collodi andava a giocare Geppetto e la sua casa La caserma dei Carabinieri	» 201
2 - Mangiafoco	» 208
3 - L'osteria del Gambero Rosso	» 212
4 - La Fatina dai capelli turchini La Quercia grande	» 218
5 - Il Campo dei Miracoli	» 226
6 - La Città di Acchiappacitrulli	» 229
7 - Pinocchio cane	» 232
8 - La scuola di Pinocchio	» 234
9 - Il mare	» 238
10 - Il Paese dei Balocchi	» 242
11 - Pinocchio bravo ragazzo	» 250
12 - La Fatina è morta	» 254
13 - Personaggi	» 260
14 - Il grande assente	» 267
15 - Un celebre Pinocchio	» 269
16 - Conclusione	» 271
17 - Testimonianze	» 272
18 - I luoghi di Pinocchio	» 273
19 - Il perché di una richiesta	» 281
Catalogo delle opere finora pervenute per la collezione mondiale di Pinocchio	
<i>Elenco degli autori e delle opere</i>	» 287
<i>Nazioni rappresentate</i>	» 296
<i>Località di provenienza delle opere</i>	» 296
Intervista alla dottoressa Maria Cristina, figlia di Nicola Rilli	» 297

I

Introduzione

Italo Calvino in occasione del centenario della “nascita” de *Le avventure di Pinocchio*, protagonista sul «Giornale per i bambini» dal 1881, aveva provato a spiegare il perché della straordinaria fortuna del libro:

Il segreto di questo libro, in cui sembra che nulla sia calcolato, che la trama sia decisa volta per volta a ogni puntata di quel settimanale [...], sta nella necessità interna del suo ritmo, della sua sintassi d'immagini e metamorfosi, che fa sì che un episodio deva seguire un altro in una concatenazione propulsiva.

Questo ritmo narrativo efficace, secondo Calvino, è la ragione che ha garantito “la fama estesa a tutto il pianeta e a tutti gli idiomi”, oltre alla “capacità di sopravvivere indenne ai mutamenti del gusto, delle mode, del linguaggio, del costume senza mai conoscere periodi d'eclisse e d'oblio”. La prima caratteristica de *Le avventure di Pinocchio* è per Calvino quella di essere, più o meno consapevolmente, un modello per qualsiasi narrazione e, addirittura, per qualsiasi forma di scrittura: “dato che questo è il primo libro che tutti incontrano dopo l'‘abbecedario’ (o prima)”. Un'altra caratteristica sta invece nella capacità “d'offrirsi alla perpetua collaborazione del lettore, per essere analizzato e chiosato e smontato e rimontato, operazioni sempre utili se compiute rispettando il testo e solo quello che c'è scritto”. Questi, sempre secondo lo scrittore, sono stati i temi che hanno reso possibile l'incredibile proliferare di testi che fanno riferimento a Pinocchio: da una parte le operazioni di riscrittura, come le continuazioni, le attualizzazioni, le modifiche della trama e dei personaggi ecc. (ossia tutto ciò che potremmo chiamare il pinocchiesco); dall'altra le ope-

razioni di lettura e d'interpretazione, di chiosa e di commento (che potremmo indicare genericamente come pinocchiologia). Al contrario gli approfondimenti che riguardano la biografia di Carlo Lorenzini non solo non hanno suscitato altrettanto interesse, ma per anni hanno inseguito aneddoti e notizie mai veramente verificate, che hanno dato vita più a una vera e propria leggenda piuttosto che a un studio complesso e approfondito. Un'immagine che è andata a sovrapporsi a quella della nascita del capolavoro nato per caso, contribuendo a creare una notorietà stereotipata, quando non addirittura palesemente errata, tanto da assomigliare sempre più a una sorta di caricatura. Ecco, quindi, che i commenti critici sul libro del Collodi non hanno mai accennato a diminuire, mentre il mancato confronto dell'opera con la biografia dell'autore ha portato a un paradosso: sotto la spinta della fama mondiale riscossa dalla marionetta senza fili Pinocchio, il suo creatore aveva finito per passare in secondo piano. Solo alla fine del XX secolo gli studi in tal senso hanno iniziato a far giustizia del rapporto tra Carlo Lorenzini e la sua opera *Le avventure di Pinocchio*, scritta quando l'autore aveva cinquantacinque anni e all'interno della quale possiamo trovare descritte tante delle esperienze che il Collodi doveva aver vissuto personalmente. È dalla necessità di superare tale paradosso, di "far giustizia" a un così incredibile quanto palese errore che nasce, quasi come una necessità, la volontà di scrivere il presente studio. Pinocchio è frutto del suo tempo. Le radici dell'albero da cui è stato tratto il ceppo che lo ha visto nascere affondano nel Risorgimento italiano; trae la sua boria da quella dell'aristocrazia toscana che guidò la Firenze capitale di uno stato appena nato, grazie al sostegno elettorale dei pochissimi privilegiati che avevano la possibilità di esprimere il proprio voto; subisce la stessa fame che i fiorentini più sfortunati patirono quando, all'indomani del trasferimento della capitale a Roma, il capoluogo toscano toccò con mano la bancarotta economica; vive quei cambiamenti che subirono gli stessi fiorentini quando, in poche decine di anni, videro la propria città mutare completamente, ma sempre a vantaggio di speculatori e investitori senza scrupoli. Il finale con il Pinocchio che, per essere stato bravo, diventa un ragazzino per bene, è positivo come può essere stata la nascita dell'Italia unita agli occhi di un combattente in due guerre di indipendenza, come Collodi. Erano stati proprio i

familiari dell'autore i primi a raccontare gli aneddoti "coloriti" sulla sua vita, come Ippolito Lorenzini, il più giovane dei numerosi suoi fratelli, che era nato nel 1842, cioè quando Carlo aveva ormai sedici anni e con cui, quindi, non aveva potuto condividere le esperienze giovanili. Fu lui che ristampò nel 1911, in edizione popolare, il volume del Lorenzini *Note Gaie* pubblicato postumo, premettendovi, al posto di quella di Giuseppe Rigutini e di cui riferiremo nelle pagine seguenti, una sua biografia dedicata al fratello di quaranta pagine. A questi si sono aggiunti i commenti del figlio Paolo, noto ai più come Collodi Nipote, lo scrittore di *Sussi e Biribissi*, che ammette, già nel primo capitolo di *Collodi e Pinocchio*, sulla figura dello zio:

Quando egli morì, nel 1890, io avevo quattordici anni ed ero allievo del secondo corso del Collegio militare di Firenze. Avevo già abbastanza età e criterio per conoscerlo bene, se non nella sua vita intima di scapolo impenitente, in quella di famiglia dove rivelava tutto il valore del suo animo e della sua genialità. Molto di lui seppi in seguito da mio padre, l'ultimo e anche il più sfortunato dei Lorenzini, al quale il Collodi dovette per anni fare anche da babbo, essendo egli rimasto orfano del genitore Domenico, quando non aveva ancora sei anni.

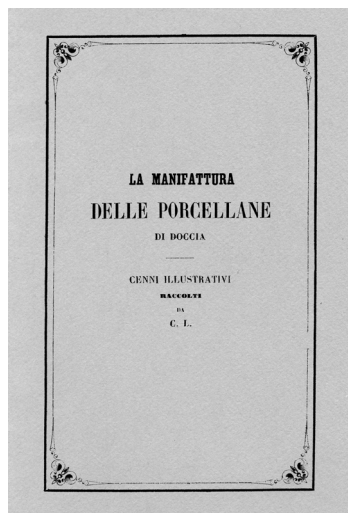
Era quindi evidente, per chi non aveva voluto o potuto approfondire con documenti ufficiali, quanto fosse difficile non tener conto dei racconti dei parenti più prossimi del Collodi, che poi si sono rivelati descrittivi solo di una verità quantomeno parziale se non del tutto leggendaria. Presa coscienza che quanto si era scritto doveva essere tutto rivisto, siamo arrivati all'estremo opposto: la straordinaria mole di opere, articoli, scritti, lasciata in eredità ai posteri, è tale che rischia di schiacciare di nuovo l'immagine dello scrittore sotto il peso delle sue vicende autobiografiche, che necessitano quindi di un'adeguata analisi e sintesi che sarà argomento dei capitoli successivi. Lo scopo sarà quello di dimostrare come Carlo Collodi possa essere annoverato a pieno titolo non solo tra i grandi scrittori italiani ma sia anche uno dei massimi comunicatori "ante litteram", espressione di un XIX secolo in pieno fermento economico ma ben lontano dal concepire l'importanza della comunicazione e delle politiche di marketing, le cui potenzialità si sono iniziate a sfruttare solo dopo la crisi petrolifera del 1973. Imbracciato il moschetto durante due

guerre d'indipendenza, Carlo Collodi combatté in prima persona per quell'Italia “una, libera e indivisibile”, così come la voleva Giuseppe Mazzini. Ma al suo ritorno si rese conto che “Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E purtroppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani”, così come recitava Massimo D'Azeglio nella prefazione ai *Miei ricordi* che fu all'origine del motto “Fatta l'Italia, bisogna far gl'Italiani”. Collodi mise quindi la sua penna al servizio dell'Unità d'Italia e contribuì a diffondere tra le nuove generazioni la consapevolezza di appartenere a una stessa patria, seppure con diverse identità, che avrebbe portato negli anni a venire alla formazione di un sol popolo. Individuato quindi come mercato-obiettivo quello degli adolescenti italiani, cioè coloro che andavano maggiormente “informati” della “necessità” primaria di una nazione forte e unita, quasi inconsapevolmente Carlo Lorenzini creò con il suo *Le avventure di Pinocchio* un potente strumento di penetrazione comunicativa, capace di espandersi all'intera penisola nel momento in cui divenne uno dei libri di testo per la nascente scolarizzazione obbligatoria. E tuttavia non senza prima aver dovuto combattere contro il perbenismo dell'epoca che restò scandalizzato, ad esempio, perché il corpo dei Carabinieri era stato colpito dall'arguta satira collodiana. Pinocchio divenne così un primo esperimento di marketing, una metodologia che, comunque, Collodi aveva già avuto modo di mettere in pratica. È quanto ci rammenta la Nota – scritta da Ferdinando Tempesti, il grande giornalista e scrittore nato a Firenze nel 1930 – aggiunta alla ristampa dell'opera *La manifattura delle porcellane di Doccia. Cenni illustrativi*, edita sotto le iniziali C.L.:

L'occasione di questi “cenni illustrativi” – scrive il Tempesti – fu l'Esposizione Italiana del 1861, che si aprì il 15 settembre alla presenza di Vittorio Emanuele II, nei locali della Stazione di Porta a Prato, sistemati per l'avvenimento: fu la prima esposizione artistica e industriale del Regno d'Italia.

Che l'opuscolo del Lorenzini uscisse prima dell'apertura dell'esposizione e fosse a essa mirato lo si ricava dal *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana* di Yorick (Firenze, 1861), una guida “critico-descrittiva” che lo riassume molto bene. L'esposizione fu dunque la

Fig. 1. L'opuscolo sulla Manifattura di Doccia scritto da Carlo Lorenzini.



“causa scatenante” che fece sì che i Ginori, consigliati di certo dal fratello Paolo, affidassero a Carlo la stesura di questo lavoro. Anche se già si era presentata ad alcune esposizioni toscane, a quella di Londra del 1851 e a quella di Parigi del 1855, fu alla prima Esposizione Italiana che la Manifattura di Doccia riportò una grandissima affermazione: gli furono assegnate ben undici medaglie, come si legge su *La manufacture Ginori à Doccia* (Paris 1867). Tutto merito dell’opuscolo del Collodi? Sicuramente no. Ma quello che è vero è che questa formula dell’opuscolo dal 1861 in poi ebbe ampio sviluppo, se, oltre a quello appena citato, ne conosciamo uno del 1873, per l’esposizione di Vienna, e uno del 1878 per l’esposizione di Parigi, insieme a un altro stampato a Firenze nel 1889. Collodi era quindi un “visionario” e non solo perché la sua fantasia aveva dato vita a personaggi immortali come Pinocchio, Giannettino e Minuzzolo, che ritroveremo e studieremo nei particolari nei capitoli successivi, ma perché aveva espresso e applicato in un mercato di riferimento le sue capacità di grande comunicatore e di operatore di marketing, volto non solo a promuovere le potenzialità produttive della Manifattura di Doccia, ma soprattutto a sostenere la causa dell’Italia Unita, prima ancora che tali principi fossero codificati, studiati e messi in pratica.

Prefazione

di Piero Bargellini

Lo supponevo, ma non credevo che si potesse giungere a tanto. Immaginavo che prima e sotto la storia di Pinocchio ci fosse la realtà di tutti i giorni, ma non credevo che quella realtà fosse così bene reperibile e individualizzabile come appare dal presente studio.

Infatti la fantasia non cala dall'alto, col panierino dei doni gratuiti. Al contrario, parte dal basso e s'innalza – quando s'innalza – come un volatore. Non per nulla si dice comunemente che la fantasia ha le ali, mentre non si dice mai che abbia il paracadute.

L'immaginazione poetica parte dalla realtà, da cui trae uno spunto, e spicca il volo, più o meno alto, a seconda dell'ispirazione, che è come un vento, più o meno forte, più o meno resistente.

Supponevo perciò che la fantasia del Collodi partisse dalla realtà quotidiana, ma non credevo che quella realtà fosse poi reperibile con tanta precisione.

Ci voleva un uomo, uno studioso, un ricercatore attento, paziente e acuto come Nicola Rilli, per trovare le tracce del mondo collodiano, non soltanto nella cronaca di cent'anni or sono, ma anche nella topografia della campagna fiorentina.

A leggere le sue pagine si trova perciò stupore e quasi incredulità. Ma sarà proprio vero che tutte le figure vive nelle pagine del Collodi siano vissute prima fra Sesto e Doccia? Ma sarà proprio vero che il paesaggio – compreso il mare – sia quello ai piedi di Monte Morello?

Prefazione

Via via che leggiamo il saggio del Rilli, i dubbi si dissolvono e le diffidenze cadono. Siamo a poco a poco persuasi e conquistati dalle ricerche e addirittura dalle rivelazioni.

Il libro del Rilli non è l'ennesimo studio critico su Pinocchio; non è il solito saggio sul Collodi. Si tratta di un'esplorazione intelligente e assidua dei tempi e dei luoghi nei quali il Collodi scrisse e Pinocchio nacque.

E nacque – come abbiamo già detto – dalla realtà quotidiana, nel mondo familiare d'un paese fiorentino, per spiccare quel volo fantastico, che ancora dura e incanta.

La realtà, infatti, avrebbe fatto Pinocchio mortale. La fantasia lo rese invece immortale e lo portò a girare tutto il mondo, come pensava di fare Geppetto e come riuscì a fare il Collodi.

CHI ERA E DOVE ABITAVA MAESTRO CILIEGIA
 LA VILLA DOVE FU SCRITTO PINOCCHIO
 L'OSTERIA DOVE IL COLLODI ANDAVA A GIOCARE
 GEPPETTO E LA SUA CASA
 LA CASERMA DEI CARABINIERI

C'era una volta...

– Un Re! – diranno subito i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

Così Carlo Lorenzini incomincia, come sapete, le *Avventure di Pinocchio*. Questo pezzo di legno andò a capitare nella bottega di un falegname che si chiamava Maestro Antonio. La gente lo chiamava Maestro Ciliegia perché aveva sempre il naso lustrato e rosso come una ciliegia matura. Gli piaceva il vino.

E qui voglio precisare una cosa.

Il Collodi, scrivendo Pinocchio, non intese scrivere soltanto una favola. La favola si legge con piacere, ci fa piangere o ridere e poi si dimentica. A volte lascia in noi una traccia morale di sé. E questo nei casi migliori.

Pinocchio non si fa dimenticare. Pinocchio non è una semplice favola.

È l'espressione della vita reale, in cui i personaggi non sono inventati. Sono presi dalla realtà, sono ritratti studiati e per questo vivi.

Quando vi presento un personaggio o un luogo, ad esempio Maestro Ciliegia o il Mare, intendo dire che il Collodi li ha *copiati* dalla realtà. Io, per comodità, dirò semplicemente: Maestro Ciliegia era un falegname...

Già: Maestro Ciliegia era un falegname che «faceva casse da morto su misura per tutti quelli che le volevano». Si chiamava Antonio Segoni e abitava una casetta bassa bassa con bottega,

che è ancora come allora, in principio di Via della Petraia a Castello, poco distante dalla strada maestra che da Firenze conduce a Sesto Fiorentino: una strada polverosa, ove le diligenze passavano sussultando sulle pietre, facendo un rumore indiavolato.

Il Lorenzini tutti i pomeriggi, scendendo dalla villa dove abitava, si fermava a fare tre chiacchiere con Maestro Ciliegia, prima di recarsi a fare la partitella all'osteria.

Perché, ragazzi miei, Pinocchio è stato scritto a Castello che ora è una frazione del comune di Firenze, ma che allora era nel comune di Sesto Fiorentino.

Il Lorenzini, come sapete, non firmò il libro col suo vero nome, ma col nome di Collodi, preso in prestito molti anni prima dal paese nativo di sua madre, una brava donnina vestita di nero che lavorava da sarta.

Ma perché? mi direte voi. Ecco perché. Egli durante i moti risorgimentali fu incaricato di scrivere un manifesto patriottico e, non volendo esporre il suo nome vero, si firmò col nome di Collodi che è un bel centro del comune di Pescia, in quel di Pistoia. Quello pseudonimo gli piacque e lo usò anche per firmare le *Avventure di Pinocchio*.

A Castello Carlo abitava in una villetta insieme al fratello Paolo, che era il direttore della celebre fabbrica di porcellane e ceramiche Ginori di Doccia. Più in alto c'è la villa della Petraia, abitazione del Re, e di fianco, o meglio davanti all'ingresso principale, la villa Corsini che fu celebre per il suo giardino.

La villetta, chiamata «Il Bel Riposo», ha una torre e un bel giardino che si allunga verso la chiesa parrocchiale di Castello. Si trova in un quadrivio detto Le Quattro Strade, formato da Via di Castello che va da nord a sud e da Via della Querciola che va da est a ovest e scende fino alla via maestra. Sopra si innalza il Monte Morello, il monte moro e cioè nero per i boschi dal fogliame verde scuro che lo ricoprono e che confinano quasi con la villa della Petraia.

Esteriormente la villetta è come allora, non è cambiato nulla. Cioè, è stata imbiancata ed è cambiato l'ingressino nel muro di cinta di Via di Castello che al tempo del Collodi era dove

ora c'è la terrazzina. Dentro alla villetta qualche cosa è cambiato. Dove c'è il garage c'è anche la cappellina. Al tempo di Pinocchio la cappella era dove ora è il salottino per ricevere: il parlatorio delle monachine che fino a poco tempo fa assistevano le nonnine della zona, che attendevano lì la chiamata del Signore.

In questo parlatorio la domenica si celebrava la Messa. Il Collodi, anche se non era troppo religioso (e quel birbone aveva studiato in seminario a Colle Val d'Elsa) assisteva alle funzioni in ginocchio sul pavimento. I buoni paesani di quel tempo che gli volevano un bene da non dire, andavano a Messa col rasoio in tasca e, mentre il Collodi pregava, gli tagliavano le suole delle scarpe per poi riderci all'osteria tra una partitella e un bicchiere di quello buono.

Quante risate! Ci rideva anche il Collodi che, a dir la verità, non era ricco e anche una risuolatura delle scarpe poteva dargli noia. Parallela a Via della Querciola c'è Via della Petraia, dove c'è l'ingresso principale del Bel Riposo. Il Lorenzini, ogni pomeriggio, scendeva per questa via. Dopo essere passato da Maestro Ciliegia a raccattar broccoli su tizio e su caio (raccattar broccoli in linguaggio fiorentino significa raccogliere chiacchiere maliziose, notizie appetitose sui fatti del villaggio), si recava dal Tricci, la vecchia osteria in fondo al vialone che conduce al Vivaio, la Villa Reale di Castello, cara a Umberto I, ora sede dell'Accademia della Crusca, per fare la partitella e ridere sulle chiacchierine raccolte da Maestro Ciliegia, oppure allo spaccio di tabacchi per giocare a bocce, perché il tabacchino aveva anche il pallaio.

In questo stesso spaccio scendeva a comprar sigari Vittorio Emanuele II, che abitava alla Petraia. Era la sua passeggiata a piedi di ogni giorno. Egli si fermava a chiacchierare con la gente del popolo e offriva sigari a tutti.

– No, Maestà, ma le pare?! È troppo onore per noi povera gente!

E il Re:

– Amici, un cavalierato e un sigaro non si rifiutano mai! – e, ridendo, riprendeva la salita per tornare a casa sua.

Ora in quel vecchio spaccio c'è una latteria, ma tutto è eguale come allora.

Ma torniamo a Maestro Ciliegia.

Egli prese il pezzo di legno e pensò di farne una «gamba di tavolino». Perché Maestro Ciliegia, oltre che fare le casse da morto, quando gli *avanzava* il tempo, e gliene *avanzava* molto, faceva tavolini, finestre, porte e tutti quegli aggeggi che servono nelle case.

Al primo colpo d'ascia si accorse che stava avvenendo una cosa straordinaria. Il pezzo di legno parlava con «una vocina sottile sottile». Maestro Ciliegia non ci voleva credere e, dopo aver cercato da per tutto senza vedere nessuno, si ripeteva: «ho capito, si vede che quella vocina me la sono figurata io».

Ma quando si convinse che a parlare era proprio il legno, «cadde giù come fulminato. Quando riaprì gli occhi si trovò seduto per terra».

Fu a questo punto che nella bottega entrò Geppetto. Egli era un omino vecchio e arzilla. I ragazzi lo chiamavano «Polendina» perché era calvo e aveva in testa una parrucca gialla come la polenta di farina di granturco. Ma guai a chiamarlo «Polendina»! (Tra parentesi vi dirò che i Fiorentini chiamano *polenda* la polenta). Si offendeva, si riscaldava e usava pure le mani. Anche Maestro Ciliegia era calvo, ma portava una parrucca brizzolata, una cosa tra il bianco e il nero.

Sembra che il Collodi goda nel far notare la gente calva. Sapete perché? Perché era calvo anch'esso ed era talmente vergognoso della sua calvizie che non si toglieva mai la bombetta. E anche quando era a casa, appena si levava il cappello, si infilava in testa una berretta e non se la toglieva finché non si rimetteva il cappello.

Anche quando era in ufficio, quale censore teatrale alla Prefettura, il cappello non conobbe mai l'attaccapanni. Era un tutt'uno con la sua testa. Un giorno il suo superiore, volendolo amorevolmente riprendere, gli disse:

– Vede? Io ho a casa un fratello che è precisamente come lei. Tiene sempre il cappello in capo; e può entrare il Re, non c'è caso che se lo levi.

Il Lorenzini capì l'osservazione e senza scomporsi affatto, rispose:

– Deve essere un gran brav'uomo codesto suo fratello. Quando gli scrive, me lo saluti tanto tanto.

Geppetto, dunque, era andato da Maestro Ciliegia per chiedergli un pezzo di legno per farci un burattino col quale girare il mondo per guadagnare un pezzo di pane «e un bicchiere di vino».

«Bravo, Polendina! – gridò la solita vocina che non si capiva di dove uscisse».

Geppetto pensò che a pronunciare quella parola fosse stato Maestro Antonio e fece baruffa. I due si accapigliarono e alla fine si trovarono in possesso l'uno della parrucca dell'altro.

Poi fecero pace.

Geppetto prese il legno, uscì sulla strada maestra, la seguì per un po' verso Quinto e poi girò nella prima via a sinistra verso la campagna.

Ma guardate un po' oggi quella strada si chiama, senza volerlo, Via Collodi. È una strada gobba che gira verso sinistra e che, continuando, va sulla strada ferrata e quindi verso una contrada chiamata Le Due Case e poi in aperta campagna.

Oggi le vecchie case sono state distrutte e su di esse sono nate tante casine civettuole, col giardino davanti e molti fiori.

La casa di Geppetto era a circa cento metri dalla strada maestra ed era l'ultima a destra di chi discende verso la pianura. Era al pianterreno di una antichissima casa di contadini che aveva di rimpetto, a un tiro di schioppo, la casa di Nardino, un vecchio contadino caratteristico e ancor vivo nella memoria dei popolani del luogo di una certa età... molto *avanzata*, e che morì tanti tanti anni fa.

La casa di Nardino fu, un tempo, villa signorile con una bella piccionaia (perché le vecchie case signorili di campagna di un certo rispetto avevano una specie di torretta sopra al tetto in cui erano allevati i piccioni), ridotta, poi, a casa colonica. Nella casa di Nardino ha dormito spesso anche Geppetto, quando si sentiva troppo solo. La casa di Geppetto, invece, non c'è più. Al posto suo è sorta una villetta con un laboratorio di biancheria.

Poi, allora, seguivano la macchia, i campi e la palude.

L'abitazione di Geppetto era formata da una sola stanza che serviva da cucina, da bottega e da camera da letto. Riceveva luce da un sottoscala e aveva «una seggiola cattiva, un letto poco buono e un tavolino tutto rovinato». Lì Geppetto svolgeva il suo misero lavoro che era una cosa di mezzo tra il falegname e l'intagliatore.

Il suo vero nome era Giuseppe. Era bravo nel suo mestiere, dice la gente, ma non aveva lavoro ed era talmente povero e rifinito da essere quasi sempre senza un soldo. Qualche volta la gente gli faceva l'elemosina che, però, non era elemosina vera e propria, ma una regalia fatta a cuore aperto. Per questo Geppetto decise di mettersi in giro per il mondo col burattino che aveva pensato di fare.

Appena entrato in casa, Geppetto si mise al lavoro. Mentre lavorava si chiese: come lo chiamerò? Pensa che ti ripensa, come fanno i babbi e le mammine quando debbono portare un nome al prete per battezzare il bambino (a questo punto il Collodi ricordò certamente la lunga discussione sorta tra i genitori, a lui raccontata dalla madre, circa il nome da imporgli: Giovanni o Carlo. Vinse Carlo e Giovanni passò all'ultimo posto. Infatti fu chiamato: Carlo, Lorenzo, Filippo, Giovanni), gli venne in mente il nome di Pinocchio. E così fu. «Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi; Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina».

– Questo nome mi porterà fortuna – avrà pensato Geppetto, e mentre lo intagliava con questi pensieri, si dimenticò per distrazione di fargli gli orecchi.

Quando ebbe finito di farlo, babbo Geppetto lo prese per le mani e gli insegnò a camminare, prima a passi lenti e poi più lesti. Ma il Burattino vide la porta aperta e filò sulla strada. Correva a balzi come una lepre e Geppetto dietro. Ma Geppetto era vecchio e non lo raggiungeva, anche perché la strada era in salita. Gridava forte: «Pigliatelo, pigliatelo!»

Ma la gente si divertiva a veder correre il burattino e, invece di prenderlo, godeva a guardarlo.

Per buona o cattiva sorte di Geppetto, Pinocchio, correndo, faceva un rumore indiavolato con i suoi piedi di legno e sembrava un cavallo imbizzarrito. Passò un carabiniere (allora i carabinieri andavano a piedi o a cavallo) e, sentendo quel rumore, si precipitò perché credeva si trattasse di un cavallo inquieto. Si mise in mezzo alla strada a gambe larghe e mentre Pinocchio tentò di passarci in mezzo lo prese per il naso e lo riconsegnò a Geppetto.

Ma scatenati mondo! La gente, che sentì Geppetto rimproverare il Burattino per la sua cattiva azione, si scagliò contro il povero vecchio, e il carabiniere lasciò libero Pinocchio e portò in prigione Geppetto.

Lo chiuse in una stanza buia della caserma che si trovava sulla Via di Sesto, ora Via Reginaldo Giuliani, tra i numeri 364-372, adesso occupata parte dalla Casa del Popolo e parte dal Nido per i bambini dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Chissà quante volte il Lorenzini, passandovi accanto con la diligenza, avrà pensato a quella caserma col povero carcere e col carabiniere sempre impalato davanti alla porta con la caratteristica lanterna sulla testa!



L'osteria, diventata Trattoria Soldi [oggi abitazione privata], dove il Lorenzini andava a giocare a carte. (Foto Mario Zoli, Firenze)